

Come da Tenente a Caporale evitai la R.S.I. per amore di Resistenza e Liberazione

di Federico Goffis

L'otto settembre 1943, con il grado di Tenente, ero presso il Comando del XV Rep. Specialisti di artiglieria di C.d.A., a S. Eusebio, borgo collinare alla periferia di Genova.

Alle 6 del giorno 9 ebbi l'ordine dal Ten. Colonnello comandante il Reparto di recarmi con un autocarro, due sottotenenti, venti artiglieri, a Pietra Ligure. Dovevamo scortare un Generale di brigata (che però ci aveva preceduti!) e consegnare alcune radio trasmettenti.

Sapevamo che dalle vallate appenniniche reggimenti tedeschi erano in movimento verso l'Aurelia per bloccare Genova.

Scesi sollecitamente all'Aurelia, ed alla stazione Brignole incrociai i primi automezzi della Wehrmacht. Senza rallentare li oltrepassai, e raggiunsi Multedo.

Qui un gruppo di borghesi mi fermò per avvertirmi che alla svolta del cavalcavia un carro armato bloccava la strada. A piedi mi affacciai alla vista, e constatai l'esattezza dell'informazione. Non avevo ordini per simili eventualità, così decisi di deviare per una strada di collina, e da qualche villa telefonare al Comando di Reparto. Mi fu risposto che non c'erano ordini al riguardo.

Non potevo fermarmi in mezzo ad abitazioni, a rischio di far avvistare l'autocarro militare da qualche elicottero, e mettere in pericolo i civili. Per questo ritornai sull'Aurelia con qualche precauzione, ne ripercorsi un breve tratto, e risalii la collina per occupare una villa con parco, della direzione Ansaldo. A difesa dell'ingresso installai la mitragliatrice, nel parco sistemai gli uomini a difesa, e l'autocarro; dovetti imprigionare un dirigente dell'Ansaldo che minacciava di telefonare al Comando tedesco, e collocai una sentinella al telefono.

Ritenevo di avere alcune ore a disposizione: presi contatto con gli abitanti di una villa vicina, che avevano notato il trambusto. Mi parvero ottimi patrioti e affidabili: li incaricai di tenermi informato della situazione politico-militare, e ne ebbi ora per ora informazioni precise. Presi contatto anche con una famiglia le cui finestre guardavano sul parco. Si trattava di un caposquadra dell'Ansaldo, e con lui organizzai un'azione non semplice.

Privo di ordini, nell'impossibilità di proseguire il mio cammino verso Pietra Ligure, consapevole che l'imprigionamento del dirigente e il blocco del telefono avrebbe tosto provocato indagini, mi pareva scottante il terreno sotto i piedi. E a dire il vero non mi sentivo autorizzato ad aprire il fuoco contro i tedeschi.

Pregai il caposquadra di ritornare all'Ansaldo, esibendo alle sentinelle tedesche il

tesserino, e dichiarando di dover ritirare le tute sudicie, per portarle alla lavanderia. Con esse saremmo sfuggiti ai tedeschi e tornati al nostro Comando, abbandonando l'autocarro. Le radio trasmettenti sarebbero state custodite nella cantina della vicina villa, e le armi purtroppo dovevano essere nascoste nell'intercapedine fra il muraglione di cinta e la grande serra del parco, con la collaborazione del giardiniere antifascista. Portai a conoscenza del mio progetto i sottotenenti Dolcini e Muciaccia.

Verso le sei di sera, concluse queste operazioni, dato appuntamento a tutti i militari per l'indomani al Comando, camuffati da operai li feci uscire da una cancellata in fondo al parco ad uno ad uno. Rimasi pochi minuti a salutare chi mi aveva aiutato, poi scesi sull'Aurelia diretto alla stazione. Attraversai una batteria tedesca: portavo ancora cintura e pistola, e ciò forse mi salvò. I tedeschi mi ritennero un collaboratore? Mi salutavano anche quelli che incontrai alla stazione, in treno, sugli autobus. Dovevano avere idee ancora confuse.

A S. Eusebio, salutai conoscenti sul terrazzino d'una villa, e salii da loro. Mi avvertirono che il borgo era occupato dai tedeschi: non vi era più il nostro Comando. Per non mancare all'appuntamento con i miei artiglieri, accettai abiti borghesi, e salii alla casa del Comando, ora tedesco. La famiglia dei proprietari aveva due ragazze: era facile pensare avessero molte informazioni; così seppi che vi erano artiglieri ospiti in alcune case, dove erano stati nascosti i viveri prelevati, preziosi.

All'alba buttai una manciata di sassolini alle finestre di una villetta dov'era la camera del colonnello. Mi fece entrare, e in fretta bisbigliai che forse avrebbe lasciato subito quella camera: c'erano informazioni ufficiali che il C.d.A. di Milano opponeva forte resistenza ai tedeschi, forse si doveva raggiungerlo.

Lo raggiunsi sulla missione affidatami, ed ebbi l'assenso per organizzare un rancio in una casa fuori mano, per gli artiglieri in borghese. Poi sarei partito per Milano.

Poco più tardi affidai ad un sergente l'organizzazione del rancio, e partii per Miano. Mi accorsi in treno che vi erano molti militari della Wehrmacht. Percorsi il convoglio, ed entrai nello scompartimento occupato da un maresciallo e due sergenti. Li salutai, chiesi se vi fosse un posto libero, e mi sedetti vicino a loro, spalancando il «Corriere della Sera». Alla prima stazione mi accorsi

che i tedeschi scendevano dal convoglio e rastrellavano i soldati in attesa del treno; li portavano a Milano. Poi, i miei sottufficiali, rientrarono nello scompartimento.

Mi chiesi come riconoscessero gli sbandati; erano in borghese, ma tutti calzavano scarpe dell'esercito. Anch'io. Quando interrompevano i loro discorsi, per uscire e rientrare, li agevolavo abbassando il giornale. Non ebbi fastidi.

Al Comando Territoriale fui assunto in forza, lessi sull'edizione straordinaria del «Corriere» che il C.d.A. aveva «raggiunto» un accordo con i tedeschi; vidi i Tigre disposti sul viale attorno al Castello, e compresi che nella notte i nostri sarebbero stati sovrappaffati: acquistai un paio di scarpette da tennis, e ripresi il treno per Genova. La mia previsione si avverò.

È superfluo parlare dell'amarezza del mio umiliato ritorno all'insegnamento. Se ben ricordo, il 23 settembre venne costituita la R.S.I. Due o tre giorni dopo, con mille lire in tasca ed un anello d'oro al dito, estrema riserva, partito per Roma, deciso a raggiungere l'esercito italiano rimasto in armi a sud della Penisola, agli ordini del Re.

Ero partito dicendo a mio padre che, non ero disposto a collaborare con i tedeschi e con la R.S.I., mi trovavo in pericolo. In realtà, appena giunto a Roma, in una situazione molto confusa, sentii da amici dire che non si poteva proseguire verso sud, che lo sbarco anglo-americano a Salerno era bloccato dai tedeschi, che tutte le strade dell'Appennino erano sotto il controllo della Wehrmacht. Non conoscevo il terreno, non trovavo carte topografiche, mi rendevo conto che con un documento che mi dichiarava residente al nord, in scarpe da città, in età militare, non avrei potuto giustificare la mia presenza in nessuna strada dell'Appennino.

Così decisi di andare a cercare il tenente Del Grosso, collega del XV Reparto Specialisti, caposezione al Ministero della P.I. e pertanto prontamente rintracciabile. Del suo colore politico ero certo, perché marito di una gentile ebrea, che avevo apprezzato durante il comune soggiorno a Ventimiglia.

Del Grosso mi mise subito in contatto con un gruppetto di antifascisti, con i quali combinai il mio trasferimento al sud con una guida esperta e affidabile. Dopo qualche giorno ebbi un incontro che avrebbe dovuto essere risolutivo: sarei stato presentato ad un fattore dei Doria, impegnato nel trasferimento al sud di militari: li guidava per l'Appennino, facendoli passare dall'uno all'altro possedimento dei Doria, sino alla Lucania. Era da poco partito con una ventina di aviatori. Sarei stato informato del suo ritorno.

La situazione in Roma, intanto, diventava sempre più difficile per chi non aveva tessera, e doveva vivere «a borsa nera». Ci fu la razzia degli ebrei, e i miei amici furono costretti ad abbandonare la casa, per la clandestinità; furono annessi proclami che ordinavano a tutti gli ex-militari di presentarsi al distretto, e di mettersi agli ordini del maresciallo Graziani; a tutti i domiciliati a Roma di lasciare la città, priva di viveri, pena la morte.

Gli aerei anglo-americani bombardavano e mitragliavano ferrovie e strade: la città viveva sugli orti suburbani, e di «borsa nera»;

In questa attesa, continuando nei miei rapporti clandestini, seppi che il fattore dei Doria era stato catturato nell'ultimo viaggio. Cominciavano le piogge. Come si poteva in giacchetta e scarpette sfuggire all'attenzione dei tedeschi, padroni di tutte le strade? Dovetti limitare le speranze nell'allargamento della testa di ponte di Salerno, all'avanzata dal Sud, a nuovi sbarchi. Accettai di abitare nell'appartamento abbandonato di Del Grosso, in una palazzina di via Asmara 6, la cui portinaia era affidabile. Decidemmo che avrei scelto domicilio in Roma in un edificio distrutto dai bombardamenti: i documenti mi verrebbero forniti dall'anagrafe, tramite il gruppo antifascista. Avrei avuto pagato lo stipendio di professore da un Istituto Tecnico mercantile di Roma, ad amministrazione autonoma, al quale il Ministero mi avrebbe aggregato, in quanto «impossibilitato di raggiungere la sede» a causa della distruzione della ferrovia.

In quel frattempo ruppi anche i rapporti con la famiglia. E questo fu molto doloroso. Mio padre nell'ultima lettera mi scriveva che avevano bisogno di me, che non c'era nessun pericolo per me; mi inoltrava le lettere del Provveditore di Genova, che mi ordinava di riprendere servizio, salva destituzione. Cominciai a temere rappresaglie sui miei.

Allora ricorsi ad uno stratagemma. Finsi interrotto il servizio postale, e di fatto utilizzai il sicuro corriere che teneva ancora i rapporti postali fra i due brani del Ministero di Roma e di Verona, per far giungere a mio padre una lettera che affermava felicemente concluso a Messina il mio viaggio; gli parlavo a lungo di questa città, gli fornivo il mio indirizzo, gli spiegavo in quale quartiere si trovasse, abbondando nei particolari. Mio padre era vissuto a Messina nove anni, e poteva riconoscere la veracità del mio discorso, sapendo che io non ero mai stato a sud di Roma. Quando alle informazioni, non vi erano problemi: avevo a disposizione tutte le biblioteche della capitale. Mio padre scrisse ancora una volta, elevando dubbi sull'unica cosa vera: gli pareva impossibile che mi fossi servito del corriere ministeriale.

Quando il servizio venne sospeso, gli feci avere un'ultima lettera, tacendo dei suoi dubbi, e giustificando il futuro silenzio.

Lo sbarco degli anglo-americani a Nettuno animò certezze. Sentivo il tambureggiare dei cannoni. La polizia mi fece visita, scrutò i documenti, voleva sapere dove fossero i Del Grosso, si portò via il telefono. Ad un'ora fissa io collegavo ai fili un secondo telefono, e ricevevo disposizioni dall'amico, gli davo notizie della suocera e della figlia, che visitavo al mattino, recandomi in un monastero di periferia, quando il tempo era bello, a prelevare la bimba treenne, e condurla in un giardino pubblico, dove potesse vederla il padre senz'essere notato.

Liberata Roma, entrarono in città gli autocarri colmi di «partigiani», i quali si intallarono a piazza di Spagna: li avvicinai, ma capii subito che erano buffoni. Aprivano liste di reclu-

parve, di colleghi di accademia; ed ebbi l'impressione di aver parlato troppo di ufficiali.

Sono contento ora di non aver intuiti i sospetti che destava la presenza di un professore caporal maggiore. Del resto chiedevo solo di essere impiegato nelle operazioni, non cercavo mai informazioni.

E fui accontentato dopo pochi giorni di attesa, quando il col. Brunelli, recatosi all'osservatorio di Ostra Vetere per il combattimento di Corinaldo, mi assegnò un posto di vedetta con goniometro e periscopio sotto il tetto della casa comunale. I tedeschi tentarono di annebbiarci, ma un soffio di vento rese quasi inutili le loro granate esplose alla base dell'alto caseggiato, che soltanto ci empivano gli occhi di polvere e schegge di mattone.

Da allora, come caporal maggiore, feci parte dell'Ufficio Comando.

Durante la fase di ristrutturazione del Rgt, nella zona di Cerreto Sannita, se ben ricordo, il colonnello Brunelli mi chiamò a rapporto nella sua tenda, e bruscamente mi chiese quali rapporti intercorressero tra il c.m. Cesare Federico Goffis e il tenente di pari nome assegnato ad un reparto del G.d.C. «Friuli». La risposta era obbligata: il c.m. C.F.G. era il tenente C.F.G., ma nulla sapeva dell'assegnazione ad un reparto del

«Friuli». Mi chiese quale destinazione sceglissi, ed io gli assicurai che non avrei avuto alcun imbarazzo nel trovarmi ufficiale accanto a coloro con cui avevo dormito sulla paglia. Della loro correttezza non mi era possibile dubitare. (Infatti fu così; solo fuori servizio tornavamo al «tu» amichevole).

Qualche giorno dopo, con mia grande sorpresa, un motociclista mi portò a rapporto dal Gen. Utili, e fu un incontro per me indimenticabile, cui seguì un o.d.g. contenente un generoso encomio. Fui reintegrato nel grado, e il capufficio tiro, Grossi, mi regalò i galloni d'una sua vecchia divisa. Quando per la festa di S. Barbara, il Gen. Utili venne al Comando di Rgt. e dopo il pranzo ufficiali, sottufficiali e truppa, disse parole di lode a tutti, ebbi l'onore di ringraziarlo, come ufficiale e come graduato di truppa.

Diventato ufficiale I, durante il riordinamento del Rgt secondo gli schemi britannici, ebbi l'incarico di tradurre le nuove tavole di tiro, e mi furono allora molto utili i chiarimenti del ten. col. inglese in missione di collegamento. Purtroppo non ne ricordo il nome.

Il resto è noto: partecipai alle operazioni sulla «linea gotica», e fui congedato nel luglio 1945.

Federico Goffis

Corpo Italiano di Liberazione Comando

Nella mia qualità di Comandante il Corpo Italiano di Liberazione, tributo un Encomio solenne al Tenente art. cpl. GOFFIS Federico di Gustavo classe 1910 distretto Genova appartenente all'11° Reggimento Artiglieria con la seguente motivazione:

“Ufficiale di complemento, rivelatosi in territorio liberato, non riuscendo ad ottenere la sua destinazione al C.I.L. come Ufficiale per il gran numero di domande, si arruolava volontario col grado di Caporal Maggiore e partecipava alle operazioni, tacendo sempre la sua qualità, ed emergendo in modo deciso per tono spirituale, senso del dovere, capacità e spirito di sacrificio. Esempio memorabile di rara elevatezza di sentimento e di una fede nazionale veramente purissima”.

**Il Generale Comandante
Umberto Utili**

tamento i canonici di S. Maria Maggiore, i garibaldini all'Esedra. Finalmente fu aperto un ufficio del distretto militare; ma rilasciava solo fogli di congedo. Non ricordo più dopo quante ricerche incappai in un centro di reclutamento del C.I.L. Incontrai nuove difficoltà: per il momento non avevano bisogno di ufficiali. Potevo dichiararmi sergente. Ma mi avrebbero elargito un'indennità. Per una falsa dichiarazione. Scelsi il grado di caporal maggiore, e così partii per Chieti.

In tutto questo tempo, perso per me, il C.I.L. era arrivato nelle Marche. Dove lo raggiunsi non so con esattezza: non avevo carte, ed i ricordi si confondono. Forse si trattò di Belvedere Ostrense, certo a sud del Misa.

Il primo impatto con il Comando dell'II Rgt mi lasciò perplesso. Salvo il grado, tutto ciò che dicevo della mia appartenenza all'esercito era vero. E quanto al grado poiché non mi attribuivo nulla di utile a me, pensavo che nessuno facesse obiezioni. Al reclutamento nessuno aveva posto in discussione la cosa: ero stato bocciato al corso ufficiali!

Questa volta fui chiamato davanti all'aiutante maggiore e ad altri ufficiali, che si interessarono molto al Reparto Specialisti del XV, all'ufficiale di collegamento (di carriera!) inviata dal C.d.A., alla moglie di lui, e persino al cane: di che razza? Cercavano notizie, mi